

La Sacra Unione di fatto

Enzo Mazzi

«**S**acra Unione di Fatto», questa è la giusta definizione del modello cristianamente perfetto di ogni famiglia, incarnato da quella che tradizionalmente viene chiamata «Sacra Famiglia». Potrebbe sembrare una battuta spiritosa e dissacrante. È invece una reale contraddizione teologica irrisolta che il cristianesimo si porta dietro da quando è divenuto religione dell'Impero. Costantino si convertì al cristianesimo ma al tempo stesso il cristianesimo si convertì a Costantino. La nuova religione dovette cioè farsi carico della stabilità dell'Impero accettando di sacralizzare alcuni capisaldi e fra questi proprio la famiglia. Fu un compromesso fatale. Il cristianesimo non era nato per difendere la famiglia. Anzi all'inizio fu un movimento di superamento del concetto patriarcale di famiglia. La cultura e la teologia predominanti nella esperienza da cui sono nati i Vangeli è di un «radicalismo etico», quasi una rivoluzione, che si propone di oltrepassare la cultura e la teologia tradizionali: «Vi è stato detto..., io invece vi dico...» afferma Gesù in contraddittorio con sacerdoti, scribi, farisei. «Si trattò all'inizio di un movimento di contestazione culturale e di abbandono delle strutture della società» (G. Theissen, *La religione dei primi cristiani*, Claudiana, 2004). Basta pensare alla reazione di Gesù, in un episodio del Vangelo di Matteo: «Ecco là fuori tua madre e i tuoi fratelli che vogliono parlarti. Ed egli, rispondendo a chi lo informava, disse: "E chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?". Poi stando nella mano verso i suoi discepoli disse: "Ecco mia madre ed ecco i miei fratelli; perché chiunque fa la volontà del Padre mio che è nei cieli, questi è per me fratello, sorella e madre"». Un orizzonte nuovo di valori universali si apre in realtà nel Vangelo col superamento del concetto patriarcale di famiglia: da tale oltrepassamento nasce la comunità cristiana, la nuova famiglia, «senza padre» o meglio con un solo padre «quello che è nei cieli». «Nessuno sia tra

voi né padre né maestro...» dice infatti Gesù. Se è vero che «la realizzazione pratica dell'etos del diritto naturale non è possibile senza la vita della grazia», come ha sostenuto di recente il teologo della Casa pontificia, Wojciech Gieruch al Congresso internazionale sul diritto naturale promosso dall'Università del papa, la Lateranense, se cioè bisogna rivolgersi alle scelte della grazia di Dio per sapere che cos'è la natura, allora bisogna concludere che Dio privilegia «l'unione di fatto» e non la famiglia. Insomma per dirla con parole semplici prima viene l'amore, l'unione, la solidarietà e poi viene il patto, la legge, il codice. Questa sembra l'essenza più profonda della natura umana. Lo dice plasticamente il Vangelo: «Il sabato (cioè la norma) è fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato». Il compromesso con l'Impero portò alla attenuazione se non al fatale capovolgimento di un tale etos evangelico. È questa una intrigante contraddizione per le gerarchie ecclesiaristiche del «Non possumus» e della rigida Nota anti-Dico, per i preti, i cattolici e i laici del Family-day. Una traccia vistosa e significativa di tale contraddizione si trova ancora oggi nel celibato dei preti, religiosi e religiose. Il dogma cattolico mentre considera biblicamente il matrimonio come «segno sacro dell'Alleanza nuova compiuta dal Figlio di Dio, Gesù Cristo, con la sua sposa, la Chiesa», d'altro lato ha bisogno di un segno opposto e cioè la verginità e il celibato per significare «l'assoluto primato dell'amore di Cristo» (cf. Compendio del Catechismo 340-342). Il Compendio del Catechismo della Chiesa Cattolica al n. 338 pone la domanda: «Per quali fini Dio ha istituito il Matrimonio?». La risposta è questa: «L'unione matrimoniale dell'uomo e della donna, fondata e strutturata con leggi proprie dal Creatore, per sua natura è ordinata alla comunione e al bene dei coniugi e alla generazione ed educazione dei figli». Il fine della «generazione/procreazione» fa parte strutturale della natura del matrimonio. Se esclude il fine della procreazione il patto matrimoniale è nullo. Al n. 344 e 345 lo stesso Catechismo dice: «Che cosa è il consenso matrimoniale? Il consenso matrimo-

niale è la volontà, espressa da un uomo e da una donna, di donarsi mutuamente e definitivamente, allo scopo di vivere un'alleanza di amore fedele e fecondo... In ogni caso, è essenziale che i coniugi non escludano l'accettazione dei fini e delle proprietà essenziali del Matrimonio». Addirittura al n. 347, il rifiuto della fecondità viene additato come peccato gravemente contrario al Sacramento del matrimonio: «Quali sono i peccati gravemente contrari al Sacramento del Matrimonio? Essi sono: l'adulterio; la poligamia, in quanto contraddice la parità di dignità tra l'uomo e la donna, l'unicità e l'esclusività dell'amore coniugale; il rifiuto della fecondità, che priva la vita coniugale del dono dei figli; e il divorzio, che contravviene all'indissolubilità». La contraddizione si avviluppa su se stessa e si incattivisce: Ma-

ri e Giuseppe escludendo dal loro matrimonio la fecondità naturale, per amore della verginità di Maria, secondo il Catechismo cattolico compiono un grave peccato. Maria e Giuseppe erano una coppia di fatto che oggi il Diritto Canonico non può riconoscere come vero matrimonio. Dio nel momento in cui decide di farsi uomo sceglie di crescere e di essere educato da una coppia, Maria e Giuseppe, che per il dogma e per il Diritto cattolico era unita di fatto in un matrimonio non valido e quindi non era vera famiglia: era appunto una Sacra Unione di fatto. Dietro una spinta così forte proveniente del Vangelo, da anni ci siamo impegnati, come tanti altri, e con forti conflitti, a immedesimarci nelle discariche umane prodotte nella «città delle famiglie normali». E lì abbiamo trovato bambini abbandonati per l'onore del sangue, ragazze madri demonizzate e lasciate nella solitudine più nera, handicappati rifiutati, carcerati privati della parentela, gay senza speranza, coppie prive di dignità perché fuori della norma, minori violentati dai genitori,

mogli stuprate dietro il paravento del «debito coniugale». La «miser cordia» del Vangelo ci ha imposto di non demonizzare anzi di accogliere la ricerca di forme di convivenza meno distruttive. Per purificare lo stesso matrimonio, non certo per distruggerlo. Quei bambini abbandonati, quelle ragazze madri, quegli handicappati, quei carcerati, quei gay, quelle vittime di violenze intrafamiliari, hanno avuto bisogno di «unioni di fatto», magari cosiddette «case famiglia», che se ne facessero carico. Poi anche le famiglie si sono aperte alle adozioni e agli affidamenti. Ma la breccia è stata aperta da «unioni di fatto». Fine della famiglia tribale e delle sue discariche? Macché. Nuove emergenze incombono. La guerra civile globale, questa guerra di tutti contro tutti, riporta a galla il bisogno di muro. Il mondo del privilegio non accetta la condivisione e non ne conosce le strade se non nella forma antica della elemosina che oggi è confusa opportunamente con la solidarietà; conosce molto bene però l'arte dell'arrocamento. E di questo bisogno di blindatura approfittano i crociati della famiglia. Guardando bene al fondo, in nome di che si ricacciano in mare gli extra-comunitari? Sono estranei alla nostra famiglia e alla nostra famiglia di famiglie. La difesa a oltranza della famiglia canonica oggi è fonte di esclusione verso i dannati della terra. L'opposizione al riconoscimento delle nuove forme di solidarietà è nel profondo radice di violenza verso gli esclusi. La crociata contro le famiglie di fatto oggettivamente è egoista, oltre i bei gesti e le belle parole e oltre le stesse intenzioni, al di là delle apparenze. Non basta difendere la famiglia naturale. Bisogna ancora una volta guardarla. È necessario riscoprire il primato dell'amore e della solidarietà oltre i confini di razza, etnia, famiglia, quell'amore responsabile e quella solidarietà piena che sono sacre in radice e rendono sacro ogni rapporto in cui si incarnano. Bisogna ritrovare le strade dell'apertura planetaria della famiglia, di una famiglia purificata e guarita, già annunciate dal Vangelo, nelle attuali esperienze delle giovani generazioni e dei nuovi soggetti, con prudenza creativa, senza nascondersi limiti e pericoli, ma anche senza distruttive demonizzazioni.

Nel mirino dell'Islam moderato

Umberto De Giovannangeli

SEGUE DALLA PRIMA

«**C**'è una organizzazione che dipende da Al Qaeda e che agisce sotto sue istruzioni in Africa del nord, nel Sahel e in Europa. Sì, l'Europa fa parte degli obiettivi: tutto è sapere se ci arriveranno, come e in quale momento». La inquietante previsione viene da Antoine Basbous, fondatore e direttore dell'Osservatorio dei Paesi arabi, noto fink tank parigino sulla situazione nel Maghreb, Medio Oriente e Golfo. Secondo Basbous «tutti i Paesi europei sono bersagli potenziali. Dove i terroristi possono colpire, non avranno esitazioni. La Francia è in prima linea, ma ci sono anche Italia, Spagna, Belgio e gli altri. Ma, anche qui, non ci sono novità: si tratta di bersagli indicati pubblicamente da Al Qaeda». E Al Qaeda, purtroppo, mantiene sempre le sue minacce. Tutt'altro che distrutto dalla guerra preventiva in Iraq, il network qaidista ha ampliato il suo raggio d'azione, moltiplicato i suoi tentacoli, rinsaldato alleanze. Come nel Maghreb. Ad agire, ad Algeri, è Al Qaeda per il Maghreb islamico, il nome che il Gspc, gruppo salafita per la predicazione e il combattimento si è dato dal 26 gennaio scorso, dopo che in settembre lo stratega di Osama bin Laden, l'egiziano Ayman al-Zawahri, aveva annunciato ufficialmente la decisione del Gspc di schierarsi a fianco del miliardario saudita ponendo «i suoi soldati e le loro lame ai suoi ordini». Colpire l'Islam moderato e impedire, con ogni mezzo, il consolidamento di ogni processo di democratizzazione: non è un caso che i kamikaze qaidisti abbiano voluto marciare con il sangue l'«approssimarsi di due importanti appuntamenti elettorali che riguardano l'Algeria e il Marocco. Nulla è lasciato al caso nella strategia del Jihad globalizzato. Non lo sono gli obiettivi selezionati, i Paesi da colpire. E le date scelte per mostrare al mondo la propria capacità distruttiva. Gli strateghi del terrore sanno maneggiare i simboli e conoscono la psicologia di massa. E così Al Qaeda è tornata a colpire ieri l'Algeria con sanguinosi attentati, imprimendo la

sua firma su un giorno, l'11, ormai troppo ricorrente per non assomigliare ad una sorta di fatale attrazione. A partire dalla «madre di tutti gli attentati», l'11 settembre 2001 contro le Torri gemelle di New York. Biliancio, circa 2.800 morti. Un altro 11 (marzo 2004), il terrorismo insanguina la Spagna, con una serie di attentati ai treni a Madrid che provocarono la morte di quasi 200 persone. Due anni e qualche mese più si arriva all'11 luglio 2006 con gli attacchi dinamitardi ai treni a Mumbai, la vecchia Bombay, in India. Anche qui circa 200 morti. Per giungere ieri alle autobomba di Algeri. Attentati che segnalano un preoccupante salto di qualità nell'azione qaidista nel Maghreb. A sostenerlo è, tra gli altri, il magistrato anti-terrorismo francese Jean-Louis Brugueire, per il quale il passaggio ufficiale del gruppo algerino Gspc sotto la bandiera di Al Qaeda ha fatto fare un salto in avanti a tutta la dinamica estremista della regione. «Tutti gli ingredienti sono riuniti: l'ex Gspc algerino che ha la vocazione di assorbire i movimenti radicali maghrebini, il Gicd della Libia, il Gicm del Marocco, il Gicd della Tunisia. E c'è un arco integralista islamico con simili progetti nel sud, nel Sahel». L'intero Maghreb è dunque divenuto terreno di battaglia per Al Qaeda. Nel mirino c'è il giovane re del Marocco Mohammed VI che ha varato una progressiva democratizzazione del sistema politico. Nel mirino, in Algeria, c'è il Fronte di Liberazione Nazionale, il partito maggioritario al governo, che spera di vincere le elezioni legislative del 17 maggio anche grazie alla Carta per la pace e la riconciliazione nazionale voluta dal presidente Bouteflika per voltare la pagina del terrorismo islamico. Un'iniziativa che ha permesso la scarcerazione di oltre 3mila persone detenute per terrorismo, ma che è stata respinta in blocco dal Gspc che rifiuta di deporre le armi in cambio della promessa amnistia. In Marocco come in Algeria un Islam moderato e dialogante ha scommesso sulla possibilità di coniugare modernizzazione (sociale) e tradizione (religiosa). E fa questo cercando un rapporto di cooperazione con i Paesi della sponda nord del Mediterraneo. E tra questi, l'Italia. Una ragione in più per gli strateghi del terrore jihadista per fare anche del nostro Paese un obiettivo da colpire. «A compiere attentati possono essere avvertite Basbous - anche membri di cellule dormienti che si trovano nei Paesi europei e non solo membri dell'organizzazione che arrivano da lontano. Si è infatti scoperto che integralisti islamici europei sono andati in Afghanistan e in Iraq per il jihad: invece di fare 5mila chilometri, ne faranno cinquante».

Il tempo del fare

Stefano Fassina *

Ricevuto un ampio mandato dai congressi di base dei DS, Fassina, su l'Unità dell'altro ieri, ha delineato un percorso chiaro per la costruzione del Pd: costituzione del comitato nazionale e dei comitati locali, avvio della campagna di pre-adesione, discussione del Manifesto per il Pd, elezione dell'assemblea costituente secondo il principio una testa un voto, adozione della versione emendata del Manifesto e dello Statuto, costituzione in tutti i comuni italiani delle strutture di base del Pd, raccolta delle adesioni, congresso fondativo entro la primavera del 2008. La road map proposta da Fassina, da completare e specificare nella fase costituente, apre il cantiere del Pd alle forze esterne ai partiti fondatori, ma anche a quanti dentro ai partiti fondatori sono rimasti ai margini a causa dell'involutione delle forme, dei linguaggi, dei tempi, degli schemi di gioco della politica. Qualunque sia il giudizio sul progetto in campo, è innegabile che il percorso prospettato - aperto, innovativo, partecipato, plurale, ma unitario - per la realizzazione del Pd costituisce il primo, fondamentale, tassello di un piano organico di autoriforma della politica. Segna una disconti-

nuità. È la prima volta, dopo almeno un trentennio di declino dei partiti, che si apre nel nostro paese un concreto e praticabile progetto di autoriforma della politica. Dopo le demagogiche ipotesi di superamento dei partiti attraverso l'autoconvocazione della società civile; dopo i ricorrenti ed illusori tentativi di scorciatoie tecnocratiche; nel mezzo di imperiture tentazioni plebiscitarie, la costruzione del Pd prospetta la possibilità di rifondare una funzionante democrazia dei partiti attraverso l'incontro tra i settori ancora vitali della complessivamente malconca società politica e i settori più maturi e consapevoli della società civile. La costruzione del Pd secondo l'iter descritto dal Segretario dei DS apre, inoltre, la possibilità di riqualificare e rinnovare la classe dirigente della politica, passaggio decisivo per la credibilità del «partito nuovo». Il percorso suggerito, se condiviso dagli altri protagonisti del progetto e realmente praticato, può dare garanzie a tutti: a quanti segnalano i limiti del metodo di lavoro verticistico e chiuso avviato ad Orvieto nell'Ottobre scorso ed indicano la necessità di «liberalizzare la politica», ossia un metodo aperto, plurale, partecipato per arrivare ad un «partito nuovo»; a quanti

nella discussione congressuale dei DS hanno espresso una netta contrarietà ad un progetto che qualificavano come fusione a freddo tra DS e Margherita; a quanti, pur favorevoli alla nascita del Pd, vedevano un disegno ancora confuso ed incerto, quindi possibile preda della forza inerziale delle inadeguate strutture esistenti. In particolare, la road map proposta da Fassina può dare garanzie sufficienti anche a quanti al 4 Congresso dei DS hanno votato per la Mozione presentata da Fabio Mussi e la Mozione di Angius-Zani: una fase costituente aperta e partecipata è una agorà, reale e virtuale, per un libero confronto di idee, è la condizione necessaria, anche se le regole da sole non sono mai sufficienti, per costruire un partito unito, ma plurale dove non vi sono articolazioni cristallizzate, ma maggioranze e minoranze si formano su basi tematiche non ideologiche, quindi per definizione cangianti e in continua evoluzione. Del resto, già nella fase in corso è evidente come si mescolano le carte e quanto aperta sia la sfida per l'egemonia. Si potrebbero fare numerosi esempi, ma forse uno, apparentemente tecnico, ma importante per il profilo di cultura politica ad esso intrinseco, può bastare ad illustrare quanto erroneo sia imma-

ginare il futuro all'interno del Pd come proiezione pietrificata degli schieramenti così come definiti per il congresso dei DS: alla Camera dei Deputati e al Senato alcuni parlamentari de L'Ulivo provenienti dalle fila dei cosiddetti teodem, insieme a parlamentari DS sostenitori del Pd hanno presentato una proposta di legge per introdurre nell'Irpef il «Quoziente Familiare». È una proposta costosissima in termini di perdita di gettito per il bilancio pubblico (circa 10 miliardi di euro), con un pesantissimo impatto regressivo in termini di distribuzione del reddito (ossia premierebbe i redditi più elevati a scapito di quelli medi e bassi) e, soprattutto, con forti disincantamenti per il secondo reddito, di fatto con forti disincentivi per la presenza delle donne nel mercato del lavoro. Su questa proposta, i sostenitori della Mozione Mussi non sono in minoranza, sono maggioranza con larga parte dei parlamentari DS sostenitori della Mozione Fassina e con la larga parte di parlamentari della Margherita. Il rimiscolamento sarà, ovviamente, ancora maggiore dopo la fase costituente. Anche qui un solo esempio può bastare: nella difficile partita dei diritti civili e dell'autonomia della politica, siamo sicuri che in un Pd arricchito dall'afflusso di energie fre-

sche, segnate dalla vita reale più che dalla opportunistica subaltermità ai dicitati di poteri incapaci di far vivere il loro ricco patrimonio spirituale in rapporto alle contraddizioni della modernità, i sostenitori della Mozione Mussi saranno minoranza? Non è più probabile che si ritrovino maggioranza insieme a tanti neo-iscritti, a larga parte dei sostenitori della Mozione Fassina e a larga parte degli attuali iscritti della Margherita? Insomma, non vi sono predestinati a fare la minoranza del Pd. Siamo tutti in gioco. Sarà fondamentale l'apporto che i laboratori di cultura politica (Fondazioni, associazioni culturali) daranno al confronto delle idee e, quindi, alla composizione di maggioranze e minoranze all'interno di un partito plurale. Se è così, la sfida ora di fronte a tutti noi è fare il Pd, farlo bene, in quanto le condizioni minimali per riuscire ci sono. I compagni e le compagne della Mozione Mussi e Angius-Zani possono segnare, al pari di tutti gli altri, il processo. Devono essere in campo. Non è più tempo delle critiche, dei dubbi, dei rimpianti. Non è nemmeno il tempo delle «pause di riflessione». Non per insensibilità e disinteresse verso quanti sono contrari o incerti. Ma per responsabilità verso il paese. La debolezza delle

politica, la sua deriva economico-corporativa sono, infatti, oggi i principali ostacoli alla rivitalizzazione della democrazia, all'affermazione dell'interesse generale, alla modernizzazione dell'Italia. Come ha sottolineato Nicola Zingaretti in una recente intervista su questo giornale, non possiamo fermarci ora. È il tempo del fare. * direttore scientifico NENS

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>IO CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poldomani Consiglieri Francesco D'Ettore, Giancarlo Giglio Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma Via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A. Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma Iscrizione al numero 203 del Registro nazionale della stampa dell'Istituto di Roma, in compliance dell'articolo 2009 della legge del 28/12/2005 La società è a partecipazione paritetica tra il gruppo editoriale IO e il gruppo editoriale di diritto Benari 7 agosto 1990, n. 250, sezione come giornale mensile nel registro del Ministero di Roma, n. 105</p>	
<p>● 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>		<p>Stampa Fac-simile ● Litosud Via Albo Moro 2 Pessano con Strozzi (MI) ● Litosud via Carlo Pesenti 130 Roma ● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>	
<p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p>		<p>● STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT) Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27 Pubblicità ● Publikompass S.p.A. via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>	
<p>La tiratura del 11 aprile è stata di 134.953 copie</p>			